

## La fede di Carmelo Dotolo

Dinanzi alla espressione fede si ha l'impressione di avere a che fare con l'ipotesi stravagante di un comportamento esotico, dettato più dalla immaturità dell'uomo che dalla consapevolezza che l'esperienza del credere sia decisiva per leggere il cammino della propria identità. In più, la realtà contemporanea segnata sia da forme di indifferenza religiosa sia dalla seduzione di un sacro a misura d'uomo, sembra configurare la fede come un desiderio pieno di senso che si accontenta di credere di credere. Con la conseguenza di una delegittimazione della questione del credere che diventa sempre più un *believing without belonging* che rende il credente un solitario. Tale tendenza alla soggettivazione del credere e delle risposte ad esso<sup>1</sup> muta il credere in un sognare, in un supporre, privo del *pathos* biblico dell'affidarsi ad un Altro, stemperato a livello di sentimento autoreferenziale. Osserva A. N. Terrin<sup>2</sup>

Su questa scia si può facilmente e senza possibilità di essere smentiti sostenere che oggi credere è più connesso o sostituito con «presentire», «paventare», «supporre» o anche «sognare» o «credere di credere». E' un credere che è inversamente proporzionale alle «ragioni» del credere tradizionale. E questo avviene tanto più in quanto la credenza è aleatoria, insostenibile con la ragione. L'ingenuità e la credulità stanno alla base e al fondamento dei nuovi volti del sacro in un vortice di frammentarietà e di irrazionalità che coinvolge ogni aspetto della fede e non lascia più intatto alcun momento proprio della vita religiosa, che diventa scomposta e a volte confusa

Allora, quale possibilità ha la fede cristiana nei confronti della rassegnazione al senso comune e alla ineluttabilità delle cose? Sicuramente, quello di offrire uno sguardo inedito, differente, non uno sguardo da «nessun luogo», ma dall'orizzonte di Dio che rivoluziona le sicurezze sottoposte alla tranquilla verifica delle cose già viste. Per questo, la fede è una scelta ed una decisione difficile, perché chiama l'uomo a volgersi dalla esistenza come problema al Mistero come orizzonte di senso, invitandolo a non arrestarsi alla superficie dei significati a buon mercato, ma ad abitare le domande della storia e dell'esistenza il cui senso non è misurabile secondo parametri esclusivamente razionalistici. Tuttavia, ciò non esclude lo scandalo e le contraddizioni del credere, la cui eccedenza sta nell'aprire la ricerca umana alla fatica della verità. Piuttosto che essere "centometrista del mondo dello spirito che in gran fretta trova da qualcuno qualche piccola novità sul dubbio, da un altro qualcosa sulla fede e ora arrangia i suoi affari alla buona di Dio"<sup>3</sup>, il credente è colui che osa il coraggio della meraviglia e dello stupore della ragione dinanzi alla sorpresa del Dio rivelato in Gesù Cristo.

### 1 La fede come donazione di senso

Si può affermare che la fede ha il compito di *essere interprete* del mondo e della storia, a partire dalla consapevolezza che l'esperienza della storicità dell'uomo esige una

---

<sup>1</sup> Cf. P. L. BERGER, *Una gloria remota. Avere fede nell'epoca del pluralismo*, Bologna 1994, pp. 83-103; 121-138; G. FILORAMO, *Religioni e mutamento contemporaneo*, «Humanitas» 53 (1998) pp. 439-456; R. MARCHISIO, *Ritualità senza miti nell'attuale contesto della religiosità soggettiva*, in G. BONACCORSO (ed.), *Mistica e ritualità: mondo inconciliabili?*, Padova 1999, pp. 45-83.

<sup>2</sup> A. N. TERRIN, *Mistiche del post-moderno: tra il rifugio nel Sé e la riscoperta dell'«Olon»*, in G. BONACCORSO (ed.), *Mistica e ritualità*, p. 135.

<sup>3</sup> S. KIERKEGAARD, *Timore e Tremore*, in *Opere*, a cura di C. Fabro, Milano 1993, p. 94. Cf. la suggestiva lettura di P. SEQUERI, *Il timore di Dio*, Milano 1993, pp. 20-37.

continua capacità di interpretazione. E'ingenuo pensare ad una semplicità o spontaneità del credere al di fuori di un cammino di discernimento critico, perché la fede è dinamica, movimento dell'esistenza, inquietudine per la salvezza che rappresenta l'interrogativo essenziale dell'uomo e che si manifesta come tensione all'autenticità e alla felicità. Per questo, il credere è segno di un interrogarsi che abita nell'ascolto della rivelazione cristologicamente caratterizzata. Anzi, lo specifico della fede è proprio quello di tenere aperta l'esistenza e la storia alla Parola che ci *dà sempre a pensare*, stella di orientamento che muta la comprensione della fede in un di più rispetto alla sola interpretazione concettuale. Ciò esige dal credere una tensione alla conoscenza del Dio trinitario e al riconoscimento della sua signoria nella storia. Una fede priva della conoscenza rasenta il fideismo e la staticità, fino a capovolgersi in non-fede. Il conoscere, invece, è dimensione della fede quale risposta a un "appello reale oggettivo"<sup>4</sup> che sorprende l'uomo nella ricerca della verità. Affermare che la fede convive con l'incredulità e il dubbio; che essa è decisione dell'impossibile rispetto alle normali possibilità umane e, quindi, sfida alle presunte certezze della ragione, significa sottolineare che la fede è "critica e crisi di ogni certezza"<sup>5</sup>, indicazione di un senso che non si costruisce da solo, ma che proviene dall'incontro di due libertà: quella di Dio e quella dell'uomo. Scrive J. Ratzinger<sup>6</sup>

Crederne cristianamente significa intendere la nostra esistenza come risposta al Verbo, al Logos che sostiene e mantiene in essere le cose. Significa dare il proprio assenso a quel "senso" che non siamo in grado di fabbricarci da noi, ma solo di ricevere come un dono, sicché ci basta accoglierlo e abbandonarci ad esso

In tale ottica, l'irruzione di Dio nella sua imprevedibilità, comporta una serie di conseguenze che rende il credere un *pensare altrimenti* e un diverso modo di essere, dove l'io dell'uomo è decentrato e sradicato nell'affidarsi all'Altro e agli altri. Il difficile è proprio nella decisione dell'affidarsi, perché tale scelta richiede all'uomo la capacità di *fare esodo* verso l'inesauribile creatività del progetto salvifico di Dio, laddove Dio è Altro, non riducibile alla misura dell'uomo, né risolvibile entro condizioni predeterminate. Non meraviglia, quindi, che *la fede cristiana è un rischio* che abita nella provvisorietà e precarietà del suo movimento<sup>7</sup>, allusione ad una esistenza che osa dichiarare l'impossibilità della chiusura nel proprio mondo, pena lo smarrimento dell'identità autentica. L'affidarsi esprime la forza dell'incondizionato, il coraggio di ammettere che l'incontro con Dio non può, come annota E. Levinas<sup>8</sup>,

partire da una pretenziosa familiarità con la "psicologia" di Dio e col suo "comportamento" per interpretare i testi nei quali si profilano le vie difficili che portano alla comprensione del Divino. Il quale si illumina soltanto, per così dire, sul crocevia dove s'incontrano i cammini umani, e dove questi cammini stessi l'invocano e l'annunziano

---

<sup>4</sup> E. SCHILLEBEECKX, *Dio, il futuro dell'uomo*, Roma 1970, p. 52. La dimensione della reciprocità tra carattere oggettivo e soggettivo del credere è stata ribadita dalla enciclica *Fides et Ratio*, come mostra R. FISICHELLA, *La rivelazione, novità radicale per la fede e la ragione*, in *Fides et Ratio*. Lettera enciclica di Giovanni Paolo II. Testo e commento teologico-pastorale a cura di R. Fisichella, Cinisello Balsamo 1999, pp. 171-187.

<sup>5</sup> M. M. OLIVETTI, *I laici, i credenti, il sapere*, in J. JACOBELLI (ed.), *Crisi e fede*, Roma-Bari 1989, p. 128.

<sup>6</sup> J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico*, Brescia 1969, p. 41. Cf. anche F. LAMBIASI, *Senso e significato del credere*, in R. FISICHELLA (ed.), *Noi crediamo. Per una teologia dell'atto di fede*, Roma 1993, pp. 157-175.

<sup>7</sup> Si vedano le riflessioni di E. BIANCHI, *La fede è un rischio*, «MicroMega. Almanacco di filosofia» 2 (2000), pp.75-84.

<sup>8</sup> E. LEVINAS, *Quattro letture talmudiche*, Genova 1982, p. 70.

## 2 Dal punto di vista del Dio di Gesù Cristo

Proprio per il fatto che il credere è caratterizzato dall'affidarsi, ne consegue l'impossibilità di una a-storicità del credere. Il riconoscimento di Dio si traduce in una prassi che modifica il vissuto, in quanto inserisce nella concretezza del quotidiano la speranza della trasformazione del mondo e destina l'esperienza credente a vincere l'apatia con la passione inesausta e profetica contro tutto ciò che minaccia l'uomo e che è funzionale alla logica della disgregazione. Può apparire strano, ma la riformulazione della nostra professione di fede passa per un cambiamento radicale che non può più accontentarsi di un rapporto con Dio a buon mercato, fondato sulla contrattazione della domanda e dell'offerta. La fede nella sua dimensione pratica indica la esigenza di uscire da determinate rappresentazioni utilitaristiche di Dio e dal considerarlo un prolungamento necessario all'uomo. Il Dio rivelato in Gesù Cristo oltrepassa gli schemi logorati della logica umana e dal cerchio dei bisogni e desideri di gratificazione istantanea, quasi supplente nelle difficoltà e contraddizioni dell'esistenza. La fede, cioè, non è la religione intesa quale forma e ambito dei «doveri» che l'uomo ha nei confronti di Dio, ma è una *relazione qualitativamente differente* che investe l'intera trama dell'esistenza e si incarna nella elaborazione culturale quale risposta alle profonde domande che nascono dalla riflessione-ricerca sul mistero dell'uomo e del suo destino. In tale ottica, la fede è un *itinerario del senso*, cioè come afferma E. Bianchi<sup>9</sup>

Innestata nell'umano, come capace di orientare e di portare a pieno sviluppo ciò che vi è di più autentico nell'uomo. Non si tratta solo (e neppure tanto) di cogliere l'utilità della fede mettendola a servizio del bisogno di senso dell'uomo, ma di vedere il tipo di umanità realizzata e vissuta da Cristo come il fondo più vero dell'umano

Da questa prospettiva, la fede sembra costituire una ferita del desiderio umano di manipolare la realtà secondo una logica tecnocratica, un processo che mostra come il credere presuppone qualcosa di più di un senso religioso generale. Essa esprime la presenza di Dio come un *plus-valore* ineliminabile dell'esistenza, ma di un *Dio che viene da Dio* e che rende il credere un atteggiamento che abbraccia l'intera esistenza<sup>10</sup>. Non è casuale, infatti, che nel lessico familiare del quotidiano il termine fede esprime una differenziata morfologia esperienziale, in cui si va dall'assenso fiducioso ad una persona alla quale si dà la propria fiducia e la propria parola (*faith* o *foi*), alla convinzione, peraltro rivedibile, in merito ad una affermazione ritenuta vera (*belief*,  *croyance*, *credenza*). Ma raramente si intende un atteggiamento che abbraccia la globalità della vita fino a diventare punto di forza per scelte importanti e significative. Ciò è possibile solo nell'evento della fede in Dio quale è percepibile in Gesù Cristo, per il fatto che la fede non è l'espressione di un'esperienza umana, né creazione dello spirito umano. "Credere significa aderire a colui che introduce una scissione in noi e nella società, con parole di un'audacia sconcertante: ma io vi dico...sono la verità; chi crede in me e nella mia parola, avrà la vita"<sup>11</sup>.

Ecco il motivo per il quale la testimonianza biblica circa il *novum* della fede si esprime nella molteplicità dei dinamismi del credere, come ha messo in risalto C.M.

---

<sup>9</sup> E. BIANCHI, *La fede è un rischio*, p. 80.

<sup>10</sup> Cf. C. GEFFRÉ, *Il destino della fede cristiana in un mondo di indifferenza*, «Concilium» 19 (1983) pp. 112-130.

<sup>11</sup> A. VERGOTE, *Liberare Dio liberare l'uomo*, Assisi 1977, p. 15.

Martini<sup>12</sup>, mostrando che il cammino della fede va dalla *fede diffidente*, incapace di affidarsi, alla *fede questuante*, inquieta; dalla *fede fragile*, che ha raggiunto qualcosa ma che sente il peso della sua insufficienza, alla *fede agonica*, capace di lottare, fino alla *fede vincente*, piena, in grado di *affidarsi*. Ma ciò che fa pensare e riflettere è la ricerca di quello spazio misterioso in cui la diffidenza fa il passo verso l'affidamento, il *non* verso l'*amen*, la *poca fede* verso la *grandezza del credere*. Tale spazio può essere rintracciato nel fatto che Dio è diverso proprio nella sua compagnia all'uomo, in quella vicinanza cristologica che è evento della salvezza e della liberazione, perché appella al *punto di vista* di Dio che progetta la storia come *mondo-della-vita di fede*. Osserva J.F. Malherbe<sup>13</sup>

In quanto *atto*, la fede appartiene all'esistenza dell'essere-nel-mondo; ma in quanto è *atto-di-fede*, essa trascende questa esistenza assumendola dall'interno di un'altra interpretazione della realtà: il mondo di Dio. La conoscenza di fede è quindi, in definitiva, la conoscenza del mondo dell'uomo come mondo di Dio

### 3 La prospettiva biblica del credere

Al di là delle possibili prospettive interpretative, il filo conduttore che caratterizza la riflessione e la narrazione biblica sulla fede è l'orizzonte dell'alleanza, in cui l'uomo è considerato *partner* di Dio, impegnato in una risposta da cui dipende la possibilità della vita stessa. Una risposta che deve fare i conti con l'incredulità radicale dell'uomo, mai realmente vinta, sempre pronta a ritornare a galla con prepotenza per riprendersi il consueto ruolo di controllo che non esige alcuna dimensione dialogica. Eppure, nella comprensione biblica della fede è opportuno prendere consapevolezza di un dato significativo: "la posizione centrale della parola «fede» per indicare la relazione religiosa determinante è un *unicum* del cristianesimo, o più precisamente dell'annuncio biblico su Dio"<sup>14</sup>. Come si caratterizza questo *unicum*?

#### 3.1 Tra fedeltà e speranza: l'Antico Testamento

Sebbene l'Antico Testamento non disponga di un termine preciso che traduca l'ampiezza categoriale del credere, è presente l'intuizione che la fede è una realtà complessa e polivalente, i cui aspetti del fidarsi (*hémin*), sentirsi al sicuro (*batah*), cercare rifugio (*hasah*), attendere con pazienza (*hakah*), rappresentano una gamma di atteggiamenti che esplicitano la relazione tra uomo e Dio. Nell'ambito di queste variazioni tematiche, emerge una costante terminologica rinvenibile nella radice (*a*)*m*(*a*)*n*, il cui significato individua due elementi costitutivi: a) l'elemento *relazionale*, nel quale si indica il potersi appoggiare su colui che dà garanzia di stabilità (Is 7, 9; 8,2; 22, 25). Se ne deduce che la saldezza (*emuna*) e la *fedeltà* sono lo sfondo entro il quale si tesse la relazione tra Dio e l'uomo; b) l'elemento *storico*, che caratterizza il credere come la fatica quotidiana della fedeltà che il passar dei giorni non può attenuare o cancellare (cf. Es 19,9). E' nella storia che il credente fa esperienza della *verità* (*emet*) quale modo di essere e manifestarsi di Dio che tiene ferma la sua promessa di salvezza, cioè di vita, di giustizia e di riconciliazione.

---

<sup>12</sup> Si vedano le riflessioni introduttive di C. M. MARTINI, *I dinamismi del credere*, in ID (ed.), *Cattedra dei non credenti*, Milano 1992, pp. 13-31.

<sup>13</sup> J. F. MALHERBE, *La conoscenza di fede*, in AA.VV., *Iniziazione alla pratica della teologia. 1. Introduzione*, Brescia 1986, p. 104.

<sup>14</sup> H. GOLLWITZER, *Terza lezione*, in H. GOLLWITZER – W. WEISCHEDEL, *Credere e pensare. Due prospettive a confronto*, Casale Monferrato 1982, p. 62.

Questi due elementi mostrano che la fede non è un gesto occasionale o frammentario nella trama delle scelte che l'uomo compie, ma è una *svolta* che radica l'uomo al centro della sua libertà, rendendolo *homo viator* che deve costruire la sua esistenza sul mistero di Dio. Ciò indica che la realtà dell'alleanza non è altro che il progetto che Dio rivela all'uomo, perché sappia distinguerlo dalla strategia salvifica degli idoli, diventando memoria e principio di speranza: una memoria che dall'Esodo ha mutato la qualità e il significato del rapporto tra Dio e il suo popolo; una speranza che attraversa l'attesa messianica, oltrepassando la tentazione di disperare dinanzi ai ritardi della pace e agli insuccessi della storia. La fede trascina l'uomo nella profondità della sua creaturalità, dove il confine tra la paura del nulla e la nostalgia incolmabile di felicità è sottile, quasi imponderabile, per aprirlo al nome di JHWH. Credere è "ritenere con assoluta serietà che Dio è Dio", affermazione questa che include l'idea essenziale della "unicità ed esclusività del rapporto con Dio. Quest'ultimo aspetto risulta dal fatto che nell'AT non credere è spesso sinonimo di *ps'*, apostatare, abbandonare Dio"<sup>15</sup>.

### 3. 2 *La fede in Gesù, la fede di Gesù: il Nuovo Testamento*

La rilettura cristologica della fede connota l'esperienza della comunità dei discepoli e della chiesa delle origini, perché nella inaudita e paradossale vicenda storica di Gesù di Nazaret è depositata la profondità dell'evento della fede che salva. Tale evento si caratterizza, innanzitutto, come reazione-accoglienza dell'annuncio della vicinanza del Regno (cf. Mc 1, 14-15), la cui accettazione esige la comprensione della sua particolare natura. E' il Regno che esprime un volto inedito di Dio, il cui destino si lega a quello dell'uomo e, in particolare, a quelle categorie che costituiscono le vittime della storia: i poveri, gli emarginati, i sofferenti. Per questo, la fede si lega inscindibilmente alla *sequela* che, sebbene solo nella esperienza post-pasquale del discepolato assume il carattere definitivo di esistenza credente, è espressione della iniziale intuizione-comprensione della originalità unica della autorità messianica di Gesù<sup>16</sup>. La comunanza di destino di Gesù e l'accettazione della incondizionatezza della sequela non poteva essere frutto della immediatezza di una percezione, o forma propedeutica alla fede, bensì individuazione della singolarità di Gesù e della sua autoconsapevolezza.

In altre parole, il paradigma della fede dei discepoli, anzi, il "paradigma dei paradigmi del credere cristiano"<sup>17</sup> è la *fede di Gesù* (cf. Eb 1, 2; Gal 2, 16.20; 3, 22; Rm 3, 22; Fil 3,9; Ef 3,12)<sup>18</sup>. Non solo è costitutiva della fede dei discepoli, pur nella dinamica di intendimento-fraintendimento che caratterizza il cammino verso la pasqua, ma indica soprattutto in Gesù il riconoscimento di quella *verità teologica* che è inscritta nella particolare relazione di Gesù con il Padre, rapporto che si delinea nella dialettica della fede, cioè nella esperienza e conoscenza del Padre e nella fiducia in Lui. Tale rapporto, seppur intuito in modo immediato da Gesù, è al contempo sperimentato e vissuto nella concretezza storica, nel rischio della libertà e della prova che esige un itinerario di crescita. E' questo, tra l'altro, lo scenario nel quale si colloca e si motiva la riflessione di Matteo

---

<sup>15</sup> A. WEISER, *Pisteuo*, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, X, Brescia 1975. p. 375.

<sup>16</sup> Gli studi attuali non fanno che confermare quanto alcuni anni or sono scriveva H. SCHÜRMAN, *La tradizione dei detti di Gesù*, Brescia 1965, p. 34: "E non potrebbe essere che la fede in Cristo dopo la Pasqua sia possibile solo perché già prima essa esisteva –sia pure in forma differente- nella cerchia dei discepoli? Senza tale precedente conoscenza «messianica» è difficile pensare che l'incontro con il Cristo risuscitato potesse risolversi in una professione di fede messianica". Cf. anche M. HENGEL, *Sequela e carisma*, Brescia 1990.

<sup>17</sup> G. FERRETTI, *Per una filosofia del «credere cristiano»*, «Filosofia e Teologia» 11 (1997) p. 445.

<sup>18</sup> Si veda G. CANOBBIO (ed.), *La fede di Gesù*, Bologna 2000.

sulla *poca fede* che non va intesa come carenza di alcuni del gruppo storico degli apostoli, ma quale condizione permanente, ineliminabile del credente-discepolo che richiede la scelta costante di affidarsi. “In realtà l’unico nel quale la fede potrà trovare la sua misura piena sarà soltanto Gesù stesso”<sup>19</sup>.

Sulla base del paradigma della *fides Jesu*<sup>20</sup>, si profila la convinzione neotestamentaria che Gesù è la verità-fedeltà stessa di Dio, per cui credere è affidarsi al suo messaggio come espressione ed esplicitazione della verità affidabile che Dio in Lui ci ha comunicato. Emblematica è la letteratura giovannea che coglie nella fede un cammino che coinvolge dinamicamente l’esistenza, a tal punto che il verbo credere (*pisteuein*) è decisivo nella grammatica teologica giovannea: credere *che* (20, 31), credere *a* (6, 30), credere *in* (12,24) indicano, nelle rispettive accezioni, l’accogliere la verità di Gesù come rivelazione del Padre e suggerisce le tappe dell’itinerario di fede. Tale itinerario nasce dall’incontro sconvolgente con Gesù, dal *vederlo* e *ascoltarlo*, perché solo Gesù, il Figlio, rende accessibile e vicino Dio, trasformando il desiderio e l’ispirazione dell’ambiente ebraico di vedere il volto di Dio. La logica del credere è, pertanto, la logica del *conoscere*. L’affinità tra credere e conoscere (Gv 4,42; 6, 69; 8, 24-32; 1Gv 4, 16), incrementa qualitativamente il significato della fede che deve tralasciare l’illusione gnostica, per riscoprirsi costantemente aperta al nuovo che la conoscenza di Gesù mostra in modo unico e singolare.

Su tale falsariga, la prospettiva teologica paolina sottolinea il legame reciproco tra *fede e salvezza*, perché alla base del “vangelo della verità” (Col 1, 15) c’è la parola sconvolgente della *kenosi* (fil 2, 6-11) e la follia della croce che rende il credere un ascolto (Rm 10,17) che diventa solidarietà con il destino del Crocifisso-Risorto (Gal 2, 20; Rm 8, 1; 1Ts 4, 14). Osserva G. Barbaglio<sup>21</sup>

A scanso di equivoci c’è poi da precisare che per Paolo la fede, condizione indispensabile per la salvezza, non è per nulla una prestazione lodevole dell’uomo, un’opera buona, bensì l’anti-opera per eccellenza, cioè l’abdicazione della persona alla sua pretesa di autoaffermazione religiosa e di autosufficienza salvifica e l’accettazione dell’iniziativa di grazia di Dio mediata da Cristo

#### 4 La fede, forma dell’esistenza cristiana

Il rapido sguardo sul significato biblico della fede, evidenzia come il dato fondamentale del credere sta nella *risposta globale* dell’uomo al dono della rivelazione di Dio. Dinanzi all’inaudito e impensato di tale rivelazione, la fede indica un salto di qualità esistenziale e conoscitivo (*fides qua* e *fides quae*): riconosce l’impossibilità umana di fondare l’evento della autocomunicazione di Dio e, di conseguenza, la necessità di abbandonarsi all’appello di Dio; sperimenta l’esigenza di una conoscenza che superi la tentazione intellettualistica, nel senso che lo stupore della ragione coinvolge la persona orientandola al segreto della realtà di Dio. L’evento Gesù Cristo, che si configura come l’assoluta libertà di Dio nella storia, è il dono che esige la conversione, perché credere non è l’esito di un itinerario, ma l’inizio di una esistenza liberata dalla decisione di libertà che è l’atto del credere. E’ Gesù che capovolge l’intenzionalità della fede, perché sorprende la

---

<sup>19</sup> V. FUSCO, *L’incredulità del credente: un aspetto dell’ecclesiologia di Matteo*, «Parola Spirito e Vita» 17 (1988) pp. 140-141.

<sup>20</sup> Cf. le riflessioni di P. SEQUERI, *Il Dio affidabile. Saggio di teologia fondamentale*, Brescia 1997, pp. 159-242.

<sup>21</sup> G. BARBAGLIO, *Sul salvifico cristiano: la soteriologia paolina*, «Rassegna di Teologia» 29 (1988) p.33.

risposta dell'uomo e la provoca secondo una misura non prevista dalla logica troppo umana.

Da questo punto di vista, la fede è un *inizio nuovo*, è il tempo della decisione che implica il rischio dell'affidarsi a Dio e che rende capace l'uomo di relativizzare la propria autonomia. E' il gesto più personale che esclude ogni tipo di delega. Scrive G. Ruggieri<sup>22</sup>

Se la fede è essenzialmente l'accoglimento dentro la propria esistenza della parola di Cristo sul regno [...], il tempo della fede è il tempo che il regno di Dio che viene genera dentro il tempo dell'uomo, in un'assoluta coincidenza e in un'assoluta diversità

La logica della fede si comprende, pertanto, nel rischio esistenziale del credere che non si appoggia sul vuoto del non-senso o sull'improbabile desiderio di quiete, ma sul Mistero che si è fatto prossimo all'uomo, senza con questo eliminare l'enigmaticità e la drammaticità della vita. Non può sfuggire il dato che il credere è caratterizzato dal mistero per lo stesso credente, e che l'atto della fede percepisce la sproporzione, talora incolmabile, tra l'esperienza del vissuto e lo sforzo del pensato. Credere non è la conseguenza di un ragionamento che trae la sua evidenza e la forza di argomentazione dalla concatenazione di precisi fatti, ma è l'attrazione e la seduzione della Parola che mette in crisi, che disloca la ragione dell'uomo in spazi altri dalla sua proprietà, mostrando come il credere abbia una progettualità significativa ma radicale. Per questo la fede è una risposta che percepisce inadeguata la pretesa di una conquista relazionale realizzata una volta per sempre e vive il bisogno di un continuo uscire da sé verso Dio. In tale orizzonte, la fede coabiterà spesso con l'incredulità<sup>23</sup>, con la minaccia del dubbio e con le debolezze della propria identità, soprattutto quando dimenticherà che essa si inserisce in una storia della salvezza che non può costruire né darsi da sola. Tale coabitazione è il segno che la fede non è l'identità assicurata una volta per sempre, ma la costante tentazione per l'uomo che si riscopre spodestato da una ragione forte e onnicomprensiva, per far posto a una ragione umile e aperta alla comprensione dell'Ulteriore. E' significativo quanto afferma B. Forte<sup>24</sup>

Il credente in fondo non è che un povero "ateo", che ogni giorno si sforza di cominciare a credere. Se il credente non fosse tale, la sua fede non sarebbe niente altro che un dato sociologico, una assicurazione mondana, una delle tante ideologie che hanno ingannato il mondo e determinato l'alienazione dell'uomo [...] Diversamente da ogni ideologia, la fede è un continuo convertirsi a Dio, un continuo consegnargli il cuore, cominciando ogni giorno, in modo nuovo, a vivere la fatica di credere, di sperare, di amare, e proprio per questo ad esistere per gli altri

Credere è dare forma alla vita nel dialogo con Dio che, entrando nella storia dell'uomo, riformula la sua libertà, liberandola dall'idolatria del calcolo egoistico, dalla chiusura all'alterità, dall'incapacità di creare percorsi di trasformazione del mondo. E' questo il motivo per cui la fede qualifica l'esistenza come una seria possibilità per l'uomo. Non si tratta di una sovrastruttura, ma della condizione stessa perché l'uomo realizzi l'identità a cui è chiamato. Il credente non può restare a guardare né rimanere spettatore del proprio destino, perché naufragherebbe nella insensatezza, in una continua fuga dal quotidiano alla ricerca di una improbabile felicità, perché colui che crede, man mano che

---

<sup>22</sup> G. RUGGIERI, *La pienezza della fede al di là della supplenza*, in I. MANCINI - G. RUGGIERI, *Fede e cultura*, Torino 1979, p.111.

<sup>23</sup> Si veda J. B. METZ, *L'incredulità come problema teologico*, «Concilium» 1 (1965) pp. 72-92; C. WACKENHEIM, *La foi entre l'incroyance et la crédulité. Repères théologiques*, «Revue des Sciences Religieuses» 64 (1990) pp. 307-317.

<sup>24</sup> B. FORTE, *Confessio theologi. Ai filosofi*, Napoli 1995, pp. 38-39.

smette di impegnarsi in nuove decisioni di fede “cessa d’essere credente; la fede, man mano che cessa di informare le scelte concrete costituenti l’esistenza del credente, cessa di essere fede e diventa credenza senza fede, fede senza fede”<sup>25</sup>. Ma nella decisione del credere, il credente non è lasciato all’improvvisazione o alla solitudine dell’avventura. Consapevole che la risposta della fede non è realizzabile «tutta d’un colpo», il credente vive l’esperienza di una compagnia irrinunciabile: la compagnia di quanti nelle comunità ecclesiali camminano, lottano, sperano nel progetto della novità del Regno.

La fede nella sua *dimensione ecclesiale*<sup>26</sup> si configura come segno testimoniale nei crocevia del mondo, per esprimere un differente significato della storia, la cui tentazione di assolutizzare l’umano porta alla indecifrabilità della sua reale immagine. Nel farsi compagna, la comunità ecclesiale attraversa la storia con l’originalità che le proviene dal progetto di salvezza, testimone della paradossalità sconvolgente del Vangelo che morde profeticamente la realtà quando dimentica o ignora le domande di senso che gli uomini portano con sé nella concretezza delle vicende della storia. Ciò implica il fatto che la fede non può ridursi a una semplicistica adesione alla precisione di un enunciato, ma, partecipando al farsi evento della verità cristologica, diventa luogo di uno stile di vita che rende credibile il messaggio. E’, in altre parole, la prospettiva biblica del “fare la verità” (Gv 3, 21) che esige di inverarsi nel tempo e nello spazio, attraverso l’amore, la solidarietà, il perdere tempo per l’altro. Solo in questo modo la fede diventa promotrice di storia, in quanto istituisce una prassi di vita capace di lottare per la possibilità di futuro dell’uomo nella memoria rischiosa della passione, morte e resurrezione di Gesù.

## 5 *Credere, sperare e amare. Una breve conclusione*

Comprendere la logica della fede, vuol dire percepire l’evento dell’apertura alla differenza del progetto di Dio rivelato in Gesù Cristo. Non si tratta di un mito che ripete e nasconde l’eterno enigma dell’essere umano, né l’espressione di una «minor età» dell’uomo incapace di districarsi dalla presa dell’inspiegabile. Se così fosse, le conquiste della ragione e la critica del sapere sarebbero sufficienti ad eclissarla e dichiararla incongruente alle pretese conoscitive dell’uomo. La fede non è neanche la certezza asettica e libera dal dubbio che naviga tranquillamente nei contrasti e insuccessi della storia. Piuttosto, essa è *l’inizio indeducibile di una esistenza nuova*, capace di dimostrarsi vicina alle domande che l’uomo pone alla sua esistenza e di offrire un senso alla ricerca della felicità. Qui si situa la sua fecondità e originalità: nel fondarsi sulla Parola e diventare a sua volta fondamento di una comprensione che si affida alla novità e verità della salvezza offerta dal messaggio e dalla prassi di Gesù Cristo. Pensare di comprenderla rimanendo a una certa distanza, significa neutralizzarla e privarla della sua autenticità che si trascrive nella coinvolgimento reciproco del credere-sperare-amare. Alla fede, invece, è richiesta la forza del suo realismo che è in grado di inquietare la tranquillità di una religiosità sentimentale e sacrale; la dedizione ad una fedeltà che sa incontrare e camminare assieme con quanti non credono o sono di altre tradizioni religiose; il coraggio di costruire un sapere liberante per l’uomo e sospettoso nei riguardi dei surrogati della verità. Come scriveva con lucidità profetica R. Guardini, la fede non può essere “ingenua, ma riflessa, sottoposta a un costante esame critico. Una «fede contestata», che deve continuamente accertare il proprio fondamento, e disfarsi magari del vario e del bello, per attenersi soltanto all’essenziale. Una fede che sempre di nuovo si rizza contro il dubbio”<sup>27</sup>,

<sup>25</sup> J. ALFARO, *Rivelazione cristiana, fede e teologia*, Brescia 1986, p. 113.

<sup>26</sup> Cf. R. FISICHELLA, *Ecclesialità dell’atto di fede*, in ID (ed.), *Noi crediamo*, pp.59-97.

<sup>27</sup> R. GUARDINI, *Ansia per l’uomo*, I, Brescia 1970, p.130.



perché risposta alla singolarità paradossale di Gesù Cristo. “Ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?” (Lc 18,8).

Carmelo Dotolo

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

- AA.VV., *I percorsi della fede*, Roma, Città Nuova 1999.
- F. ARDUSSO, *Imparare a credere*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1992.
- P. BERNARDI – G. GIORDANO – G. LINGUA, *La decisione di credere. Per una comprensione della fede come atto pratico*, Editrice Esperienze, Fossano 1996.
- G. CANOBBIO (ed.), *La fede di Gesù*, EDB, Bologna 2000.
- G. COLZANI – P. GIUSTINIANI – E. SALMANN, *Le ragioni della fede. Come credere oggi*, Piemme, Casale Monferrato 1997.
- P. CODA – C. HENNECKE (edd.), *La fede evento e promessa*, Città Nuova, Roma 2000.
- P. DACQUINO, *Credere e amare*, Mondadori, Milano 2000.
- DIZIONARIO DI SPIRITUALITA' BIBLICO-PATRISTICA n. 21, *La Fede nella Bibbia*, Borla, Roma 1998.
- A. DULLES, *Il fondamento delle cose sperate. Teologia della fede cristiana*, Queriniana, Brescia 1997.
- R. FISICHELLA (ed.), *Noi crediamo. Per una teologia dell'atto di fede*, ED, Roma 1993.
- U. REGINA, *La soglia della fede. L'attuale domanda su Dio*, Edizioni Studium, Roma 2001.
- C. RUINI, *Le ragioni della fede. Indicazioni di percorso*, Paoline, Milano 1993.
- SERVIZIO NAZIONALE DELLA CEI PER IL PROGETTO CULTURALE, *Fede e Ragione. Schede per la discussione a partire dall'enciclica di Giovanni Paolo II*, Paoline, Milano 2001.
- B. SESBOÜÉ, *Credere. Invito alla fede cattolica per le donne e gli uomini del XXI secolo*, Queriniana, Brescia 2000.
- D. VITALI, *Esistenza cristiana. Fede, Speranza e Carità*, Queriniana, Brescia 2001.